

FILM FESTIVAL DELLA LESSINIA. Bel messaggio contro le guerre nel film svizzero sulla Caucasian Chamber Orchestra

«Aiutateci a tenere vivo il sogno della pace»

Gli strumentisti hanno salutato il pubblico con le lacrime agli occhi perché il loro sogno sta forse per interrompersi

Giancarlo Beltrame

Anche chi crede nei miracoli a volte è costretto ad arrendersi. C'erano le lacrime negli occhi di molti degli orchestrali della Caucasian Chambers Orchestra quando nel gazebo del Film Festival della Lessinia davanti al Teatro Vittoria di Boscochiesanuova spiegavano al pubblico che la loro sfida per la pace stava per giungere probabilmente al capolinea.

«Dateci un aiuto per poter continuare a lavorare», diceva con gli occhi lucidi il primo violino Galina Bandura, ucraina di nascita e georgiana d'adozione. «Questa orchestra è un simbolo di pace», gli faceva eco il più anziano del gruppo, il georgiano Jano Demetrasvili, «è molto importante che la musica possa portare un messaggio di pace nel Caucaso». Un concetto ribadito da Uwe Berkemer.

Quel Caucaso che dalla dissoluzione dell'ex Unione Sovietica ha visto un susseguirsi di guerre che hanno provocato decine di migliaia di morti e centinaia di migliaia di profughi. Non c'è solo la guerra lampo di Ferragosto - non ancora definitivamente chiusa - tra Russia e Georgia per l'Ossezia del Sud e l'Abkhazia, seconda puntata di conflitto iniziato nel 1991, c'è stata anche la guerra tra Armenia e Azerbaigian per il Nagorno-Karabakh, la regione azera filo-armena. E lì a un passo c'è anche la Cecenia, ridotta a un ammasso di rovine dal pugno di ferro di Putin, che ha spento nel sangue il terrorismo indipendentista. E proprio la capitale cecena Grozny è stato il grande sogno del gruppo di musicisti che il direttore tedesco Berkemer ha raggruppato intorno a sé a Tbilisi. Georgiani, ovviamente, come la moglie Bela Makharadze, ma anche russi delle Repub-

bliche meridionali, come il Dagestan, armeni e, per un certo periodo, anche un ossezio.

Di questo sogno incompiuto - e forse irrealizzabile, ahimé - ha parlato il film di apertura del festival, diretto dagli svizzeri Mario Casella e Fulvio Mariani, intitolato appunto *Grozny Dreaming* (Sognando Grozny). Uwe, fisico alla Michael Moore, ma non altrettanto gione, tra una prova e l'altra della sua piccola orchestra, gira da un Paese caucasica all'altro, telefona, scrive e riceve email, convinto che l'esempio di un ensemble composto di strumentisti che teoricamente dovrebbero essere «nemici» e invece creano insieme la sublime armonia della musica è come la goccia che può riempire il mare. C'è una scena, tra le altre, che diverte e commuove. Mostra una serata russo-georgiana a Tbilisi. Non c'è molta gente in sala, ma le autorità sì. L'orchestra attacca a sorpresa

prima l'inno nazionale georgiano e poi quello russo. Politici e diplomatici sono costretti ad alzarsi in piedi e dietro di loro anche il pubblico.

Un'altra scena, invece, mostra la forza emotiva travolgente della musica quando in un villaggio dell'Ossezia del Sud per la prima volta viene eseguito un concerto. «Un teatro che oggi non c'è più», ha confessato Casella, «distrutto dalle bombe». Il cui rumore non è nemmeno lontanamente paragonabile alla musica.

«Voglio che non ci sia più guerra in questo mondo», ha detto la violista Irina Khostharia prima di tornare con gli altri in Georgia. Non tutti, però. Il violinista russo ha dovuto prendere un'altra strada. Un triste segno segno dei tempi. Il miracolo sta per finire. Possibile che non ci sia nessuno pronto a scommetterci? ♦

